

**Relazione di Stefano Landini – Segretario generale Spi Cgil Lombardia**  
**Comitati direttivi Spi, Fnp, Uilp della Lombardia**  
**13 ottobre 2014**

Questa nostra riunione dei comitati direttivi regionali di Fnp, Spi, Uilp è tutto meno che un atto formale. Noi oggi siamo qui anche per (prima del merito che affronteremo) mettere in campo l'autorità morale della nostra storia.

In questa sala c'è un pezzo importante di quel sindacato che è stato protagonista delle lotte e delle conquiste che hanno cambiato il Paese. Molti qui sono stati in prima fila durante una stagione importante, a cui mi voglio riferire non per una senile nostalgia, ma per sottolineare che quel sindacato – che a metà degli anni '70 era lì a un passo dall'unità organica – non smarrisce la memoria del fatto che proprio l'unità del sindacato, senza la quale non c'è unità dei lavoratori, non è una variabile indipendente dei risultati.

Ecco allora oggi qui cambiamo verso: c'è un senso di responsabilità collettiva. Oggi noi scommettiamo sull'unità e non lo facciamo per il gusto di andare controcorrente, ma partendo dalla convinzione che non si esce da questa situazione senza investimenti. Noi oggi investiamo sul sindacato e lo facciamo a partire dalla piattaforma unitaria, certo parziale, ma che costituisce un punto di ancoraggio importante, da affiancare alla quotidianità del nostro impegno sul territorio.

La negoziazione sociale, la capillarità organizzativa, l'attenzione alle tutele individuali, sono il tratto distintivo di questa inedita - ma invidiata da altri paesi europei - esperienza costituita dai sindacati dei pensionati italiani.

Abbiamo la netta percezione che è in gioco il ruolo del sindacato, uno svuotamento del suo perimetro politico, fino a mettere in discussione la nostra rappresentatività.

Siamo preoccupati di colmare il binomio obiettivi/risultati, ciò rappresenta un banco di prova ineludibile per un sindacato; pesante è stata l'incidenza della più grave crisi, dentro la quale il gioco di contenimento non ha retto, incidendo sulle condizioni reali di chi rappresentiamo.

Su ciò si è inserita prepotentemente la vocazione unilaterale degli esecutivi, che ha fatto saltare il coinvolgimento dei corpi sociali intermedi. Il mito della decisione e della rapidità non può offuscare il merito delle scelte che si fanno. E le scelte sbagliate non diventano giuste solo perché *decido io e lo faccio in quattro e quattr'otto*.

Per ricollocare il sindacato, per rilanciare la sua capacità progettuale, la sua incisività occorre smontare quella pericolosa idea che ha pervaso l'immaginario collettivo: il sindacato ostacolo al cambiamento. Se ci fermiamo lì abbiamo già perso metà della battaglia.

Forse la strada è meno criptica di come ci sforziamo di non vedere. Forse proprio in questa fase, a saldo di nuovi meccanismi comunicativi, non sarebbe inutile tirar fuori la nostra vecchia cassetta degli attrezzi, riscoprendo i basilari di un sindacato che non vuole ridursi alla autoreferenzialità.

Lasciatelo dire a noi che - con difficoltà non da disconoscere - le assemblee le abbiamo fatte (oltre 250) e sappiamo che vengono dette anche cose spiacevoli. Non possiamo chiamarci fuori con la cantilena del *noi lo avevamo detto*. Intanto perché non tutto abbiamo detto.

Pesa la carenza pedagogica di una politica che aiuti a ragionare. Troppi ultras, mentre noi sappiamo che, soprattutto nei tempi di magra, occorre avere la pazienza di ricucire gli strappi al tessuto sociale. E lo sappiamo proprio perché la storia del movimento sindacale italiano non è stata tutta in discesa.

Non è il momento degli applausi a scena aperta. Serve, eccome, un soggetto che, partendo dalle condizioni reali, ri-raccolga un punto di vista, un soggetto che sappia proporre, trattare, mediare, facendo quello che tutte le mattine facciamo nelle camere del lavoro, nelle sedi di zona, nelle unioni territoriali, in testa i sindacati dei pensionati, sporcandoci le mani con la complessità, continuando a essere quel soggetto prezioso, capace di raccogliere compiti e responsabilità. Un ruolo ingrato, ma importante, un ruolo che o è fatto dalle grandi organizzazioni confederali o è svolto dal sindacato: non vedo chi altri possa ambire a ricomporre una condizione sociale frantumata. Certo, non una delle tante lobby che proliferano e che non si preoccupano del tutti contro tutti.

Se non si riparte da qui ci troveremo davanti al paradosso che, in un paese dove il 10% della popolazione detiene più del 50% della ricchezza, i privilegiati sarebbero quelli che hanno un lavoro a tempo indeterminato o quegli operai o impiegati che, dopo quarantadue anni di lavoro, prendono 1.300/1.500 euro di pensione. A noi, quei soldi non li ha regalati nessuno, nessuna gentile concessione ci è stata fatta.

Perché sempre, e nelle crisi ancor di più, occorre scegliere e, per non smarrire il filo conduttore dell'uguaglianza, della giustizia sociale, non si può dare ragione a tutti. A maggior ragione in un paese con un terzo del Pil in nero e con il record di tassazione delle pensioni rispetto all'Europa intera.

**Ecco allora il merito**, le nostre proposte che dobbiamo mettere al centro delle iniziative confederali. Certo, vale anche per noi, prima di tutto il lavoro. Una politica economica espansiva che inverta l'asfittico rigorismo perpetuato in questi anni, un rigorismo che ha imballato l'Europa, che ha buttato il nostro paese sull'orlo del baratro e, oggi, pesa come un macigno la recessione.

È paradossale che con la disoccupazione giovanile che galoppa tra il 40 e il 50% ci si azzuffi sulla libertà di licenziare anziché costruire un progetto Paese con l'obiettivo di come assumere, di come evitare che per molti nostri figli e nipotini non resti che la fuga dall'Italia.

Noi sentiamo il peso della loro condizione. Noi alla loro età, forse con meno beni materiali, avevamo però una prospettiva dentro la quale il passare del tempo avrebbe comunque migliorato la nostra condizione. Noi prima di ogni altro sentiamo una comunanza con le tante *Marte* che guardano con apprensione al loro domani.

No, nel tranullo di uno scontro generazionale noi non ci cadiamo.

Il 5 novembre si terranno tre grandi attivi in tre parti d'Italia. A Milano arriveranno i delegati dei sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil delle regioni del Nord. L'età che avanza impedisce qualche sprint, ma non lede la tenacia e la testardaggine. Il 5 novembre vogliamo irrobustire il filo unitario, continuando a non demordere sui temi delle nostre proposte.

Prima di tutto la qualità dello stato sociale e, in esso, il tema dell'invecchiamento della popolazione, che non è un fenomeno demografico da relegare alla statistica. Se la politica è il governo della società, l'invecchiamento sarà un tema di prima grandezza, la cui dimensione non può essere derubricata. Senza non reggerà nessun progetto sociale.

Su questi temi preziosi ci sono gli accordi – trecento in Lombardia – che abbiamo siglato lo scorso anno con i Comuni. Si pensi al nodo della non autosufficienza, che non è un problema dei vecchi, e ciò lo possono testimoniare tutti coloro che, nella propria famiglia, devono fare i conti con i costi economici, le privazioni delle libertà personali e con i condizionamenti generali che si subiscono nell'accudire chi perde la propria autonomia.

Abbiamo mandato migliaia di cartoline al presidente del consiglio per dirgli che *noi non stiamo sereni*. E come potremmo esserlo? Pensioni oggi dignitose senza una rivalutazione creano una situazione certa di progressivo impoverimento nel tempo. Un aggancio certo del valore delle pensioni, come tutela di un reddito che, non va scordato, in questi anni è stato anche usato come stato sociale. Infatti le pensioni sono state utilizzate per tamponare le difficoltà di molte famiglie, difficoltà determinate dalla perdita di lavoro o da un lavoro precario, che non permette a molte persone di avere una vita dignitosa.

Ecco perché pensiamo che gli 80 euro, che non vanno banalizzati, debbano essere estesi ai pensionati e che le riserve vanno trovate intervenendo su sprechi e ruberie e tassando le grandi ricchezze.

Se mettessimo una tassa di mezzo a coloro con un reddito patrimoniale sopra i due milioni di euro, recupereremmo subito risorse spendibili per rimettere in moto gli investimenti e riequilibrare una giustizia sociale che ha, invece, visto un'ulteriore divaricazione.

In questo contesto assume particolare rilevanza l'accordo quadro che abbiamo firmato (sindacati pensionati, sindacati dei pubblici dipendenti e confederazioni) con la Regione Lombardia il 26 settembre e che riguarda la **nuova riforma del sistema sociosanitario**. Vogliamo qui ribadire unitariamente ciò che Cgil, Cisl e Uil hanno già espresso: questo accordo per le tematiche contenute è per noi un atto importante. Abbiamo sfruttato in modo intelligente uno spazio politico, inserendoci e stando nei tempi, nel contesto diciamo così articolato della giunta Maroni, dove le discrasie, i mal di pancia tra la titolare dell'assessorato alla Famiglia e di quello alla Sanità sono più volte venute a galla. Abbiamo accettato una sfida politica, ridando al sindacato confederale il ruolo di principale soggetto di ricomposizione sociale nel rappresentare un interesse sociale come la salute, bene comune per eccellenza. Abbiamo così determinato, cosa non scontata, quel ruolo da protagonista che il sindacato può, vuole e deve svolgere.

Abbiamo, insomma, fatto quello che deve fare la più grande organizzazione sociale della nostra regione, indicando una serie di punti irrinunciabili e tracciando un accordo quadro che può mettere la Lombardia nelle condizioni di affrontare le questioni socio-sanitarie dando al sistema sanitario pubblico un ruolo determinante. Tutto questo senza rinchiudersi in dispute nominalistiche, ma affermando concretamente un sistema socio-sanitario che parte dalla presa in carico della persona e da lì costruisce risposte articolate a problematiche differenziate.

Un'intesa che guarda alle famiglie che sono state e sono tuttora un sostegno determinante per uno stato sociale rinsecchito dai troppi tagli e frastagliato nella reale esigibilità dei diritti. Un caso per tutti: a Milano vi sono più famiglie di una persona che con figli minori.

È bene chiarire subito che siamo stati noi a porre questioni dirimenti per il governo e la tenuta del sistema, senza accodarci a nessuno. Prima fra tutte la separatezza tra la fase di programmazione e acquisto e quella del controllo per superare il conflitto e le commistioni che tanto hanno segnato in negativo la storia recente di questa Regione, determinando sprechi e ruberie su cui la Magistratura sta accertando.

Nella sanità vi è il più importante bacino di risorse che, per noi sindacato, vanno gestite rendendo chiaro il rapporto tra pubblico e privato, all'interno di un progetto organico in cui il bene salute non subisca una differenziazione per censo, etnia, luogo di fruizione perché la sanità – bene universale – non è un regalo di nessuno, lì ci stanno le nostre lotte e tutta la costante presenza e attenzione del sindacato.

L'accordo è frutto di un lavoro costante e continuo, non è certo frutto della casualità e men che meno dell'improvvisazione. Le delibere 116-740 e 856 sono anche il risultato della nostra capacità di formulare proposte e ottenere risultati. Nasce così l'intesa che delinea i principi di una nuova riforma sanitaria che va a superare la legge 31. Il lavoro di costruzione di un documento unitario del sindacato è stato un tassello significativo che ci ha consentito di misurarci con la Regione in autonomia e con proposte precise e articolate. Questo *stare sul pezzo* ha costretto la Regione a indicare in Cgil, Cisl e Uil e nelle categorie firmatarie i veri portatori di interessi dei cittadini, riconoscendoci come unico interlocutore. Questo ruolo ce lo siamo conquistato, non sarà facile difenderlo, occorrerà mettere in campo uno sforzo corale e coordinato di tutti i nostri territori, partendo da una serie di riconoscimenti che vanno sotto il titolo, delicato e non scontato, della gestione della fase che va dall'accordo alla discussione e definitiva approvazione da parte del consiglio regionale della legge di riforma socio-sanitaria della Lombardia. Non sarà una passeggiata priva di contraccolpi. È nostro interesse far conoscere, pubblicizzare – non all'interno del sindacato ma anche e soprattutto fuori con le Asl e i Comuni – i contenuti dell'intesa, costruendo consapevolezza, pressando le parti politiche, intessendo alleanze per giungere a una legge che abbia al suo interno i contenuti dell'accordo da noi sottoscritto.

Nell'accordo ci viene riconosciuto un ruolo importante nella realizzazione della riforma, la ragionevolezza della proposta è riuscita a contenere anche situazioni in cui siamo stati fortemente critici verso alcune scelte socio-sanitarie fatte dalla Regione.

Il ruolo della programmazione pubblica non è un'opzione secondaria per la fruibilità e l'equità dei diritti. La deospedalizzazione non è un tema filologico, bensì l'esigenza di intervenire su spese gonfiate e sprechi intollerabili, creando centri unici del welfare, più adatti a dare risposte adeguate ai cittadini, attraverso la presa in carico di una modularità di patologie, luoghi civici in aggiunta e, per molte terapie, in sostituzione degli ospedali. Si è spostato così l'asse di cura verso il territorio, dando maggior peso alla medicina di base e alla prevenzione. Viene riconosciuta una nostra battaglia, propria dei sindacati dei pensionati: la necessità di prevenire la cronicità, vera epidemia della nostra epoca, e la necessità di attivare percorsi dedicati per la cura delle malattie croniche, secondo linee guida internazionali.

Inoltre, c'è il recupero di un coinvolgimento del sindacato nelle discussioni con le Asl, con i Piani di zona, andando al di là di un confronto formale e di supporto.

Oggi da qui deve partire un pressing da esercitare in ogni territorio su queste tematiche che riguardano più di nove milioni di lombardi a cui si aggiungono le centinaia di migliaia di cittadini di altre regioni che vengono da noi a farsi curare.

Non vogliamo mancare questo obiettivo, ripeto, non sarà facile. Un buon accordo non è la riforma sanitaria, ma senza questo accordo tutto sarebbe stato in salita, magari senza un ruolo determinante del sindacato che, invece, l'accordo sancisce.

Non dobbiamo certo smarrire il contesto e la delicata fase economica che incide sulle scelte e sulle ristrettezze delle risorse economiche. Di fronte a queste fasi c'è ancor più bisogno di sindacato.

Un sindacato che sappia ottemperare a un ruolo confederale a partire, e questo c'è nell'accordo, dalla funzione determinante svolta dal lavoro pubblico e dal riconoscimento dei lavoratori, che spesso sopperiscono alle carenze organizzative e alle ripercussioni delle limitazioni degli stanziamenti economici.

Vivere più a lungo e bene ci impegna alla promozione e alla partecipazione in campagne rivolte a corretti stili di vita a partire dall'alimentazione.

Inoltre, è per noi determinante sancire una gratuità delle cure come obiettivo da non smarrire mai. Pesa su di noi, che abbiamo fatto della salute un bene pubblico per eccellenza, il fatto di incontrare un sempre maggior numero di persone che non hanno più le risorse economiche per curarsi in modo adeguato.

Lo spread e il Pil queste cose non le dicono, ma il sindacato confederale deve osare e andare contro tendenza. Un paese è civile non solo per le statistiche macroeconomiche. Un paese è civile per come funziona un asilo, per quanto è efficace il sistema scolastico, per quanto investe nell'università. Un paese è civile per quanto tiene in considerazione gli anziani. Azzerare i ticket partendo da una sostanziosa riduzione non è un obiettivo massimalista e non è altra cosa nel garantire l'effettivo godimento di un diritto universale: **il diritto alla salute!**

Curarsi è importante e poterlo fare nei tempi necessari è altrettanto determinante. Ecco perché noi, il sindacato pensionati, ci siamo schierati in modo deciso per favorire l'apertura dei servizi a copertura delle fasce orarie oggi sguarnite.

Va promossa la medicina territoriale di rete con la presenza sul territorio di un medico di base per almeno sedici ore in maniera continuativa, in luoghi che siano identificabili e accessibili, consentendo, attraverso un consulto con i medici ospedalieri, una riduzione dei tempi di attesa, producendo così anche una maggiore qualità nella risposta di cura.

Vanno indirizzate le risorse per garantire le vaccinazioni, a partire da quelle antinfluenzali per gli anziani, che spesso siamo portati a banalizzare, ma che per i pazienti cronici in molti casi non solo sono utili, ma diventano indispensabili.

Va, inoltre, difeso e salvaguardato il ruolo delle realtà locali e dei Piani di zona che rischiano di essere fortemente ridimensionati da una politica regionale di accorpamento di funzioni e ambiti, con una forte concentrazione in poche Asl di grandi dimensioni, rispetto una frantumazione dei Comuni, con il rischio di collisione nel non saper cogliere la valenza di una così importante trasformazione.

Per questo motivo sarà nostro impegno riaprire un confronto con l'Anci per riprendere un percorso di welfare sociale nei territori che sia capace di dare risposte efficaci e di qualità.

Un cambio di ruolo e di impegno, il nostro, che ci deve vedere uniti anche alle categorie, soprattutto la funzione pubblica, perché il primo vero cambiamento di questa riforma, in chi fa sanità, deve essere di tipo culturale. Si deve passare dalla cura al prendersi cura. Dalla semplice ricerca della problematica sanitaria e delle relative soluzioni alla visione più complessiva dei bisogni del paziente, letto nella sua completezza di persona che ai problemi sanitari somma quelli del proprio stato specifico: vivere da solo, avere problemi di sostentamento. Si pensi alla prima causa di ricovero dovuta non al riacutizzarsi di una patologia, ma alla solitudine.

Nell'accordo, poi, oltre all'integrazione tra servizi sanitari e sociali, si individua un luogo unico di accesso per la presa in carico globale della persona.

Si sottolinea, inoltre, la necessità di valorizzare i servizi domiciliari territoriali (Sad, Adi) e il potenziamento dei centri psico-sociali.

In questo riordino è previsto il tema delle rette. Tema, per il sindacato dei pensionati, su cui misurare la coerenza tra impegni e loro traduzione in delibere attuative.

Una rimodulazione del costo dei ricoveri in strutture residenziali, destinando a beneficio delle famiglie, una riduzione della parte a carico dell'assistito del costo sanitario della retta. Tutto questo accompagnato da un efficace controllo sulla determinazione delle rette, che consideriamo un primo e importante obiettivo da raggiungere nel più breve tempo possibile.

Questo che vi ho raccontato è il lavoro che abbiamo svolto, esercitando un importante ruolo negoziale.

Ci siamo sentiti molto sindacato, nella completezza del termine, cercando di stare da una parte, dalla parte dei lavoratori e dei pensionati della nostra regione e, nel contempo, come sempre, non smarrendo mai quell'interesse generale rispetto al quale facciamo un forte richiamo alla politica, praticando una coerenza che chiediamo prima di tutto a noi stessi.

La stato sociale per un paese evoluto, e per una delle sue regioni più avanzate, è la cifra della qualità della vita, ma è e può essere anche una opportunità economica. Il *monte quattrini* che le famiglie e il pubblico spendono per Rsa e badanti attesta questo comparto tra uno dei più importanti per valore economico della nostra regione. Ci sono grandi interessi, troppi appetiti e qualche delinquente, disposto a tutto per accaparrarsi il bottino, c'è stato anche da noi.

In questo ruolo il sindacato è fondamentale, nella ridefinizione anche di ciò che concorre al sistema di welfare; penso all'attenzione che dobbiamo prestare alla proposta di legge quadro sul Terzo settore e sulla cosiddetta impresa sociale.

Guardando a questo nostro paese, credo possiamo dire, oggi anche con il senno di poi, che la medicina a senso unico del rigorismo ha fallito, in fondo a quel tunnel non si intravede nessuna luce. Reiterare l'idea di una società senza regole e senza protezioni sociali significa non guardare alla realtà, né porta a produrre crescita né tanto meno giustizia sociale, come abbiamo ampiamente visto.

Questo paese è diventato più povero e più diseguale. Per questo far crescere il welfare vuol dire far crescere l'Italia. Per questo estendere la negoziazione sociale, intervenire sui bilanci sempre più magri dei Comuni, negoziare la nuova Isee, avere un'attenzione verso quel pezzo di locale che c'è nel welfare non è cosa da poco rispetto alla qualità del vivere di chi rappresentiamo.